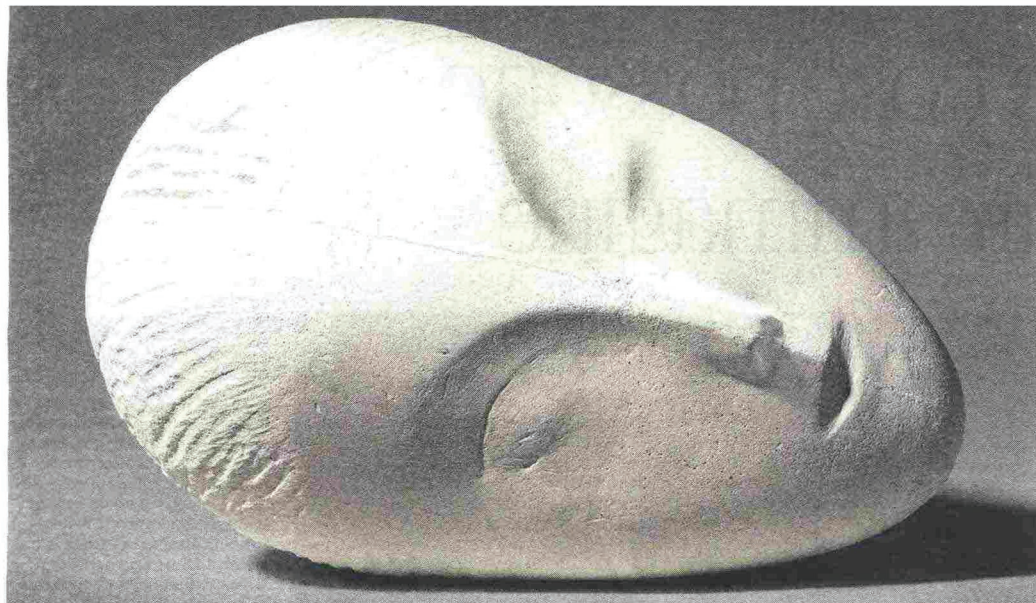


novecento  
francese

# SEGALEN

**Le Odes, edite postume nel '26, e il poemetto Thibet sono le più importanti opere poetiche di Victor Segalen, ora riunite dal Saggiatore in Preghiera orientale. Vi domina la sapienza cinese, declinata nel segno di Rimbaud**

Constantin Brancusi,  
*La muse endormie I*,  
gesso, 1912



## Gli esercizi prosodici di un esotista eretico

di PASQUALE DI PALMO

«L'esotismo non è quello che la parola ha già tante volte prostituito. L'esotismo è tutto ciò che è Altro. Godere di esso è imparare ad assaporare il Diverso». Basterebbe quest'asserzione lapidaria, tratta da uno dei libri più godibili di Victor Segalen, *Equipée: da Pechino al Tibet*, venerato da Bruce Chatwin, Fosco Maraini e Tiziano Terzani, a sbaragliare una serie di equivoci legati al concetto di esotismo. Tale termine viene spesso associato, in ambito francofono, a figure del calibro di Claudel e Loti, con aspetti, se non denigratori, perlomeno fondati su una concezione anacronistica del fenomeno, correlata a motivi decorativi o meramente folcloristici. Ma, più che con tali autori, che pur hanno avuto un ruolo fondamentale nell'apprentissage di Segalen,

le corrispondenze andrebbero ricercate con l'opera più tarda di irregolari come Michaux o Daumal che tentò di coniugare *Les pouvoirs de la parole* con le dottrine ereditate dai testi sacri indù, accanendosi intorno allo studio del sanscrito.

Segalen fu una singolare figura di medico della Marina che disprezzava il mare, viaggiatore, etnografo e archeologo, amico di Debussy, Claudel, Saint-John Perse e del bovarista Jules de Gaultier, esegeta di Rimbaud e Gauguin di cui, su suggerimento di Huysmans, seguì le tracce a Tahiti a distanza di qualche mese dalla morte, riuscendo nell'impresa di acquistare alcuni suoi taccuini e dipinti a un'asta. L'esperienza tahitiana si riverserà nelle pagine del romanzo *Les Immémoriaux*, pubblicato nel 1907 con lo pseudonimo di Max Anély (traduzione apparsa da Meltemi nel 2000 con il titolo, alquanto didascalico, di *Le isole dei senza memoria*), in cui denuncia le aberrazioni del coloniali-

simo in Polinesia, e nel resoconto dell'incontro mancato con il pittore post-impressionista, fruibile in *Gauguin nel suo ultimo scenario e altri testi da Tahiti* (Bollati Boringhieri, 1990). Fu sua, tra l'altro, l'introduzione al *Noa Noa*.

Ma è soprattutto sul versante cinese che va ricercata la fase più autentica dell'opera di Segalen, alla stregua della *Wunderkammer* appartenutagli, comprendente porcellane Ming e statuette in terracotta Tang; da quel singolare diario romanizzato che è *René Leys*, uscito postumo nel 1922, a tre anni dalla scomparsa dell'autore, suscitante l'ammirazione di Claudel e Rilke, si passa alle *Lettres de Chine*. La temperie sinica è quanto mai presente anche nelle poesie: dalla raccolta *Stèles*, pubblicata nel 1912 a Pechino in pochi esemplari fuori commercio (tradotta da Guanda nel 1987), basata sulle iscrizioni funerarie composte attraverso gli ideogrammi, ai versi di ispirazione taoista di *Peintures* ('16), a *Odes*, edito pos-

stumo nel '26. Quest'ultima raccolta compone ora, insieme a *Thibet*, *Preghiera orientale* (pp. 208, € 23,00) che il Saggiatore licenzia, a cura e con traduzione - piuttosto letterale - di Federico Pietrobelli. *Odi*, ideato come il tentativo di innovare la prosodia attraverso la metrica cinese, è un prosimetro che presenta la particolarità di accogliere il commento di ogni brano proposto, come avverte lo stesso autore: «La parola *Odi* è classicamente cinese. La forma sarà una poesia corta, concepita su un ritmo cinese: 5+7 che si accomuna dopotutto per lunghezza di respiro al nostro Alessandrino. Ma ecco il tentativo: non credo si possa tradurre veramente una poesia cinese senza circondarla di ciò che la circonda in Cina, il suo commento».

I modelli dichiarati sono lo *Shijing*, il *Chu ci*, le *Elegie di Chu* e il *Classico dei Versi* di Confucio (si pensi al recupero che fece Pound di alcuni testi del pensatore cinese). Si tratta di una poesia dai toni freddi e misurati, dove non mancano esiti felici, sottesi tuttavia al proposito «che alcuna delle mie parole / raggiungerà mai la nona delle Cupole / né lo spazio basso ove i gravi geni s'involano».

*Thibet*, emblematicamente dedicato a Nietzsche, è una sorta di poema suddiviso in cinquantotto canti o sequenze dove si rende omaggio, come avverte il curatore, «a un paese sfiorato per due volte con lo sguardo e percorso in pensiero attraverso narrazioni altrui», a partire dai *Detti e fatti di Padmasambhava* di Toussaint. L'andamento è più mosso e articolato rispetto a quello delle *Odi*, con accenti di stampo baudelairiano: «Un tempo abitai cattedrali, / Pregando di piacere o pianto, / indossando la volta a botte, / Vetraio delle luci abissali, / Mi facevo la gran dimora ricoprente la folla in fervore / Ero Nostra Signora dei Brusii». L'innegabile retaggio rimbaudiano, confluito nel cammeo dedicatogli nel *Double Rimbaud* (1906), si manifesta lungo le coordinate di una visionarietà che stride con le griglie metriche adoperate. E proprio in tale dicotomia bisogna ravvisare il fascino esercitato da una poetica che, a tratti, fa pensare all'afflato metafisico riscontrabile nel *Monte analogo* di Daumal: «a tua immagine, Tibet; sul piano dei tuoi castelli soprannaturali / Lasciami edificare e ornare la cameretta che ogni uomo in sé edifica».

Nella postfazione Giorgio Agamben precisa: «Per quanto appartenga incontestabilmente al territorio della letteratura, l'opera di Segalen tuttavia lo trasgredisce continuamente per far segno non tanto verso il mito, quanto verso quel *Milieu*, quella dimensione centrale in cui potrebbe finalmente essere abolita la differenza tra mito e letteratura, tra *langue* e *parole*». Concetto, questo, avallato dalla stessa fine dell'autore, trovato morto, in circostanze mai chiarite, nel bosco bretone di Huelgoat, con una copia di *Amleto* in mano.